Concluso l'XI Congresso degli universitari

LA «SVOLTA» DEGLI STUDENTI

La politica scolastica del governo, il « piano Gui », non ha trovato difensori all'XI congresso dell'UNURI. A Viareggio, durante sette giorni di dibattito, non s'è levata neanche una voce che non fosse di critica e di denuncia: confusa e spesso qualunquistica l'opposizione di destra: documentata e rigorosa la maggioranza di sinistra.

Gli studenti universitari hanno così confermato di costituire la punta dello schieramento di forze che si batte da anni per una riforma democratica della scuola. Il fatto fondamentale del congresso, e cioè la conferma dell'alleanza tra l'*Intesa* e l'UGI, rappresenta la migliore garanzia di continuità e di sviluppo di una linea che ha già dato i primi risultati sia sul terreno della elaborazione che su quello della mobilitazione di tutte le forze alle prese con i problemi della scuola.

Tutto questo non accade a caso. Gli universitari sono oggi in una posizione di critica profonda non solo verso il governo di centro-sinistra, ma anche verso gli aspetti più generali di una società in cui i valori della scienza e della cultura sono disconosciuti e in cui si aggrava il deterioramento delle istituzioni democratiche attraverso la frattura tra *élites* politiche e masse. Gli studenti cattolici dell'*Intesa*, ricalcando le orme dei metallurgici della Cisl, nel loro documento congressuale affermano: « *Le forze politiche, e particolarmente i partiti, fanno rilevare il loro distacco dai reali problemi del paese non riuscendo ad impostare la loro azione a un corretto livello di confronto civile o isterilendo la dialettica democratica in una meccanica contrapposizione ideologica o in una mera contestazione di potere* ».

Una affermazione del genere, evidentemente, non può essere condivisa nella sua interezza, perchè rifiuta di operare le doverose distinzioni tra i partiti, ma va dato atto all'*Intesa* di aver saputo superare la « meccanica contrapposizione ideologica », accettando la collaborazione con le sinistre dell'UGI (e quindi anche con i comunisti) non in nome di un programma minimo e della rinuncia alle caratteristiche ideali di ciascuno ma attraverso un « esaltante confronto di idee ».

Questa collaborazione è il primo passo verso la trasformazione del movimento studentesco in movimento di massa. Il secondo, e probabilmente decisivo, è quello della « sindacalizzazione ». Cosa vuol dire? Non certamente che gli istituti rappresentativi degli universitari dovranno rinchiudere la loro azione nella cerchia di rivendicazioni minute o settoriali. La necessità della « sindacalizzazione » deriva dal fatto che in una società neocapitalistica qual è quella italiana, il laureato sempre meno è (disoccupazione intellettuale a parte) un « professionista » e sempre di più un tecnico subordinato con i suoi problemi di stipendio, di qualifica, di contrattazione di tutti gli aspetti del suo rapporto di lavoro con il capitalista privato o con lo Stato-padrone. Ed è nell'Università che si predeterminano numero e capacità dei tecnici: di qui l'urgenza di una partecipazione delle masse studentesche alla riorganizzazione dei programmi di studio, dei rapporti tra docenti e studenti.

La stessa conquista del *diritto allo studio* (presalario svincolato dagli attuali limiti, assistenza sanitaria, trasporti, ecc.), a questo punto, diventa una necessità per lo sviluppo del Paese, in quanto apre la possibilità di un aumento del numero dei laureati a tutto vantaggio di quei giovani capaci e meritevoli che oggi non arrivano all'Università o non riescono a laurearsi. Si rifletta sul fatto che per numero di laureati l'Italia è in coda ai paesi del MEC e che lo stesso MEC è nettamente distanziato da USA e URSS; e si rifletta anche sul fatto che attualmente soltanto il 13 per cento degli universitari sono figli di lavoratori: la percentuale scende a 6 tra i laureati.

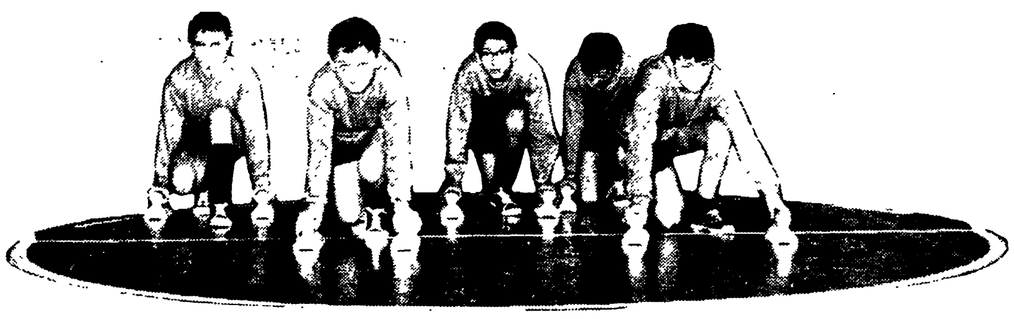
Le « rivendicazioni » del movimento studentesco si collegano quindi al discorso più ampio sulle strutture e sui fini della società, diventando quindi un discorso culturale. Obiettivi tanto (e giustamente) ambiziosi possono essere raggiunti soltanto con strumenti nuovi e più efficaci di quelli finora gestiti dagli studenti: di qui discende la proposta di riforma degli istituti rappresentativi che UGI e *Intesa* hanno lanciato all'XI congresso e che porteranno avanti in tutti gli Atenei per conquistare le masse studentesche a un impegno continuato e creativo. La istituzionalizzazione della *assemblea di facoltà*, il cardine della riforma, rappresenta un primo strumento di democrazia diretta e la via più sicura per impedire che la discriminazione ideologica o partitica rifaccia capolino nel movimento studentesco.

Un movimento unitario e di massa nell'Università entra inevitabilmente in attrito con le tendenze tecnocratiche e autoritarie in atto nel paese anche attraverso la pretesa di calare la camicia di forza del centro-sinistra su tutte le forze che danno vita a esperienze originali e che testimoniano la possibilità di radicali innovazioni.

Silverio Corvisieri

Perchè a scuola non si fa nè sport, nè educazione fisica

A colloquio con gli allievi del Liceo scientifico romano « G. Castelnuovo » L'atteggiamento delle famiglie — Mancano insegnanti specializzati e palestre



Bisogna cercarlo... con la lanterna lo sport nella scuola, tanto sono episodiche le sue apparizioni. Eppure sono passati sedici anni dall'emanazione della « circolare Gonella » con la quale veniva introdotto nei programmi scolastici l'insegnamento della pratica sportiva e s'istituivano regolari campionati d'Istituto. Ebbene, bisogna riconoscerlo per mutare rotta, sono stati sedici anni sciupati, buttati al vento: l'attività sportiva scolastica, auspicata con criteri irrazionali e senza tenere conto della realtà del mondo della scuola, ha più che altro significato la rottura del precario equilibrio esistente: tanto che oggi non si fa né educazione fisica, né sport.

Del resto, non si poteva attendere che la « circolare Gonella » del 1950 sanasse la situazione, come mostrarono di credere il Ministero della Pubblica Istruzione e il CONI: occorreva ben altro per introdurre la pratica sportiva nella scuola, la quale aveva soprattutto bisogno (urgentissimo) di mezzi finanziari per riparare la disastrosa situazione in cui si trovavano le sue attrezzature e i suoi impianti, onde metterli a disposizione degli studenti per svolgere almeno la preparazione di base.

Non si può quindi, oggi, parlare di sport nella scuola, né di educazione della popolazione scolastica alla pratica sportiva. La conferma di questa affermazione? Basta recarsi in un qualsiasi istituto scolastico della Repubblica. E ci si può anche rifare ai dati statistici depositati in Parlamento dal ministro della P.I. e ad altri resi pubblici dall'ex sottosegretario alla P.I. Magri l'ottobre scorso. Dunque: su 2 milioni 786 000 alunni iscritti alle scuole secondarie (informano i dati ministeriali), 1 010 461 (percentuale 36,2 per cento) risultano iscritti ai gruppi sportivi scolastici, ma di questi soltanto 217 000 (percentuale 7,7 per cento) partecipa ai campionati d'Istituto. Il linguaggio delle cifre è sufficientemente eloquente. Ma si possono aggiungere altri due dati assai illuminanti (anche questi di fonte ministeriale): dei 2 786 000 alunni iscritti alle scuole secondarie solo 68 000 (percentuale 2,4 per cento) partecipano ai campionati provinciali studenteschi.

Questo è solo un aspetto della situazione; altro dato non meno allarmante è la preoccupante carenza di personale insegnante specializzato, adeguatamente preparato.

Ma i ragazzi vogliono fare educazione fisica, svolgere all'interno dell'Istituto scolastico un'attività sportiva? Ho discusso il problema con un gruppo di ragazze e ragazzi del Liceo scientifico *Guido Castelnuovo* di Roma, coinvolgendo nel discorso anche il rapporto famiglia sport, per vedere quale fondamento ha la tesi di coloro che spiegano i ritardi nel settore attribuendone le cause alla famiglia italiana, a sentir loro contraria a che i giovani pratichino sport.

A questo proposito Gianandrea Jacobucci, 18 anni, V. E. è reciso: « *E' uno sciocco luogo comune quello dei genitori che c'impedirebbero di fare sport* ». « *Ho 14 anni* — aggiunge vivacemente Paola Sacco, I D — *papà e mamma vedono volentieri la mia attività sportiva* ». Paola pratica atletica leggera con il gruppo sportivo dell'Istituto: « *Mio papà è persino venuto qualche volta allo stadio a vedermi, e anche la mamma è felice di questa mia attività* », dice Roberto Confalone, 15 anni, II F che fa atletica leggera.

Di eguale tenore sono le risposte degli altri studenti interpellati. Dunque, si può tranquillamente sostenere che la famiglia non frappone alcun impedimento.

Bisogna chiarire che il Liceo *Castelnuovo*, per quanto riguarda l'attività sportiva dei suoi ragazzi, deve ritenersi una scuola modello. Eppure, manca di palestra, non ha docce; in compenso ha due campetti per la pallavolo e la pallacanestro. I ragazzi debbono però spogliarsi nelle aule o nei corridoi, o nei locali che ospitano i servizi igienici! Non è una situazione d'eccezione, se si considera che la scuola secondaria di 1 e 2 grado dispone di appena 1 450 palestre (secondo dati recenti sempre di fonte ministeriale) contro un fabbisogno di circa 9 000 palestre. Senza poi considerare la dilatazione della popolazione scolastica, che crea un bisogno di altre 450 palestre ogni anno.

« *Ho girato un sacco di scuole* — dice Marco Visalberghi, 18 anni, III B, dirigente del circolo studentesco — *e trovo che il Castelnuovo è l'unica dove si fa sport con serietà* ». Visalberghi è del parere che l'attività sportiva nella scuola va sviluppata « *E' un mezzo formidabile per unire la scolaresca, per farci conoscere tra di noi* — aggiunge — *ma bisognerebbe farlo con un minimo di metodo* ».

Il colloquio si sposta sulla scarsità di impianti e attrezzature « *No, non pratico nessuno sport, ma vorrei tanto fare nuoto* — dice Lorenzo Seno, 17 anni, V D — *Ma le piscine non ci sono, oppure quelle poche esistenti sono scomode da raggiungere, sono sovraffollate e poi costano un mucchio di soldi. Quindi soldi e tempo in abbondanza* ». « *A proposito di tempo* — spiega Anna Maria Magistro, 16 anni, I F — *per fare un po' di atletica leggera, per andare sulle piste dell'Acquacetosa debbo prendere tre mezzi pubblici. Tre per andare e tre per ritornare, ovviamente* ». « *Io* — dice Paola Sacco — *due mezzi debbo prendere* ».

Scuole senza impianti o quasi, attrezzature sportive ubicate in modo balordo, quasi irraggiungibili: ecco cosa si offre ai ragazzi. Come si può chiedere, in questa situazione, che i giovani si appassionino allo sport, alla pratica sportiva? Tanto più che per essi lo studio è l'occupazione principale. Poi ci si meraviglia se le indagini mediche denunciano che il 70 per cento dei nostri giovani è affetto da paraformismi facilmente eliminabili con un'appropriata ginnastica correttiva.

Ma lo studente, aggiungono i docenti contrari allo sviluppo dello sport nella scuola, deve studiare. Ma, forse, la pratica sportiva intralcia lo studio? Sentiamoli i diretti interessati. Marco Visalberghi: « *Sport e studio possono convivere benissimo* »; Gianandrea Jacobucci (che pratica *rugby*): « *Lo sport non disturba gli studi* »; Pierluigi Motta, 19 anni, III E, pure lui rugbysta, condivide l'opinione di Jacobucci. Fabio Carra, 18 anni, IV E: « *Non mi dispiacerebbe fare sport, ma solo per divertimento. Sono dell'opinione che lo studio non l'impedisce, anche se è difficile — per il ritmo della vita in una società strutturata come quella in cui viviamo e nella quale i centri sportivi sono pochi e quei pochi difficilmente disponibili per noi giovani — conciliare le due cose. Credo infine che siano rare le famiglie che impediscono ai propri figli di fare sport. Ripeto, io non pratico nessuno sport, sono però certo che se sceglessi di versamente i miei genitori non si opporrebbero. Mi dedicherei a qualche attività sportiva se non fosse tutto così complicato* »

Il colloquio è terminato. Mentre lascio l'Istituto (strutturato in una serie di edifici prefabbricati e sistemati in un largo spiazzo verde in mezzo ai prati di Monte Mario, sugli stessi prati dove il podista Baraldi nel 1958 si rivelò vincendo il campionato italiano di corsa campestre) assieme al professor Giorgio Lo Giudice che ha curato l'incontro, due formazioni miste di ragazze e giovani disputano un'amichevole di pallavolo. Altri studenti in tuta sportiva attendono ai margini del campetto per dare il cambio. Manca poco alle 14. Tutti hanno da tempo terminato le lezioni, potrebbero ritornarsene alle proprie case. Invece rinunciano a qualche ora libera per fare un po' di sport.

Piero Saccenti

Le materie facoltative nella Media Unica

Mezzo milione di ragazzi ha scelto così

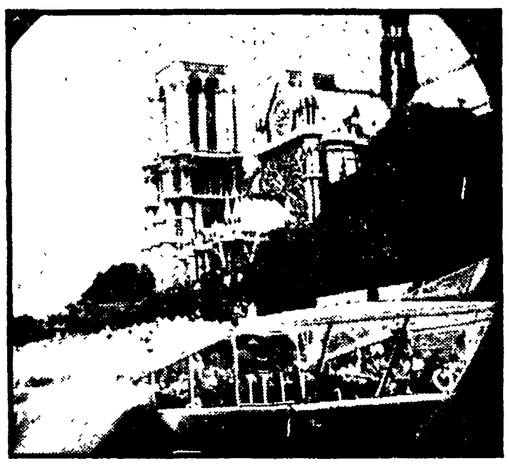
Un'ampia e dettagliata analisi compiuta da Lidia Leonetti e Massimiliano Salerno su « La scelta delle materie facoltative nelle terze classi della scuola media » (Annali della Pubblica Istruzione, anno XII, n. 1) fornisce il quadro complessivo della situazione.

Ecco i dati globali (scuole statali e non statali), dai quali risulta, fra l'altro, che il "latino", solo o (in misura assai più ampia) con altre materie ("Applicazioni tecniche" o "Educazione musicale" o l'una o l'altra) è stato scelto dal 54,1 per cento degli studenti delle terze classi:

STUDENTI: 519.151; LATINO 97 573 (da solo) e 183.591 (con altre materie); ALTRE MATERIE 199 833; NESSUNA MATERIA 38.154.

la scuola

Lettera da PARIGI



Così i giovani francesi lottano contro il «piano Fouchet»

Un rigido sistema di « sbarramenti » che accentua il carattere classista dell'istruzione pubblica, dalla scuola dell'obbligo all'Università - Politica dei monopoli e scelte tecnocratiche - Una riforma antidemocratica che non risolve i problemi reali sociali

PARIGI, marzo

Due fenomeni di fondo sono alla base del massiccio tentativo operato dallo Stato francese, con il « piano Fouchet », di far tabula rasa dell'ordinamento scolastico attuale e di edificarne uno nuovo di zecca. I due fenomeni sono l'aumento della popolazione scolastica che coincide con l'ascesa demografica della Francia, dopo gli « anni vuoti » della guerra, e che da mezzo secolo non si verificava più in questa proporzione; lo sviluppo scientifico e tecnico sempre più accentuato, che pone l'esigenza di quadri nuovi. Ma poichè le redini dello Stato sono nelle mani della grande borghesia, le due realtà cui alludevamo sono diventate « stimolanti alla rovescia »: nel senso, cioè, che hanno spinto alla elaborazione di un piano di riforma della scuola che si propone di adattare l'insegnamento ai bisogni della società tecnocratica e neocapitalista dominata dai monopoli, ma che contrasta con le esigenze dei cittadini. Con il nuovo ordinamento si erige infatti una diga, si passano al setaccio gli studenti, si crea un incastro di compartimenti stagni. Il primo sbarramento comincia fra gli 11 e i 15 anni, nella scuola dell'obbligo, al momento in cui l'insegnamento si ramifica in tre sezioni: la prima destinata a fornire operai qualificati; la seconda (dovrà fornire piccoli « quadri intermedi »); la terza, detta anche dell'insegnamento lungo, che prepara al baccalaureato.

La sorte sociale e intellettuale di un ragazzo viene dunque decisa a 11 anni. Il milieu operaio, contadino e popolare, che già oggi è il meno favorito, sarà colpito da una vera e propria segregazione sociale in conseguenza della istituzione dei tre « barrages », che rispondono non a ragioni culturali ma al calcolo tecnocratico fatto a tavolino dai monopoli per soddisfare al proprio bisogno di manodopera qualificata. Si calcola che la prima sezione assorbirà il 25% dei ragazzi, la seconda il 40%, e la terza il 35%. Quest'ultima fetta — costituita da circa un terzo privilegiato della massa globale — sarà anche essa divisa in due tronconi.

Una manifestazione degli studenti universitari di Parigi contro la politica scolastica del governo

Il primo, di due anni, detto sezione corta, darà diritto ad un certificato di qualifica tecnico-professionale per quadri medi. La sezione, detta lunga (e che corrisponde più o meno al nostro liceo), porta ad una specializzazione molto avanzata; ma anche qui la forbice della divisione opera un pericoloso taglio ulteriore: da un lato vi è l'insegnamento matematico tecnico, e dall'altro quello letterario e filosofico.

Gli esami o le tesi finali del bac saranno date esclusivamente o per l'uno o per l'altro gruppo di insegnamento: e quindi anche se lo studente di matematica avrà ricevuto delle nozioni filosofiche non avrà l'obbligo di studiare la filosofia perchè non sarà più costretto, in questo campo, a subire un esame obbligatorio e scritto.

« I tecnocrati — scrivevano D. Dreyfus e Khodoss su Les temps modernes del dicembre '65 — accettano male l'insegnamento filosofico nelle scuole, che essi giudicano pericoloso, e condannato al fallimento. Concepiscono verso di esso disprezzo e inquietudine al tempo stesso. La volontà di legare la filosofia alla letteratura corrisponde al desiderio di rendere inoffensiva la filosofia, accantonandola in un settore di lusso della cultura ».

Ed eccoci, dopo il bac, all'università. L'insegnamento superiore è basato sugli stessi principi: divisioni e vaglio arbitrario degli studenti. A parte le facoltà tradizionali, vi è un Istituto di formazione tecnologica, al di fuori dell'insegnamento superiore, destinato a formare « tecnici di alta qualifica », in un tempo record di due anni, che gli esperti giudicano del tutto insufficiente a fornire gli elementi di una conoscenza scientifica superiore. Si prevede comunque che, nel corso del ciclo biennale dell'Istituto, il 60% degli studenti sarà eliminato, e respinto verso la sua originaria destinazione di quadro moderno qualificato: la stessa da cui era partito. Per porre riparo a questo salasso, lo Stato — secondo il piano del signor Fouchet — interviene con la creazione di un istituto per il recupero di una parte del 60% eliminato. Si afferma che, dal '66 al '70, dovrebbero entrarvi, secondo i piani governativi, 150 mila studenti. Viene notato tuttavia giustamente che, poichè quest'anno sono stati assegnati trenta milioni al bilancio dell'Istituto, per arrivare a 1500 milioni — quanti ne occorrono per 150 mila studenti — ci vorranno, se il ritmo del credito continuerà ad essere quello attuale, almeno 50 anni, per riassorbire gli elementi scartati.

Per quanto concerne le facoltà tradizionali anche qui le innovazioni introdotte costituiscono un duro colpo soprattutto per gli « studenti lavoratori »: l'obbligo di frequenza dei corsi, gli scatti obbligatori degli esami e la eliminazione dalla facoltà dopo la seconda bocciatura significano la decimazione di schiere di studenti, i più vulnerabili economicamente. Si calcola infatti che il 45% degli studenti di lettere faccia oggi il cosiddetto « lavoro nero », per potersi mantenere agli studi: per loro sarà impossibile frequentare l'università a tempo pieno. Dato che oggi solo il 6% dei figli di operai frequenta le università, è chiaro che la selezione che si prepara per domani è sottomessa a criteri sociali ancor più duri; tanto più che, in questa costruzione tutta tecnocratica, tutta utilitaristica, si rifiuta di concedere la possibilità agli studenti di salari o sovvenzioni di studio regolari. In un libro di documenti su « gli studenti e i loro studi » — edito dal Centro di Sociologia Europea nel '64 — Bourdieu e Passeron dimostrano come già oggi le università francesi corrispondano al criterio della scelta degli eletti. « Un calcolo approssimativo — essi scrivono — delle possibilità di accedere all'università secondo la professione del padre, fa apparire che queste danno una possibilità su cento ai figli dei salariati agricoli, del 70% ai figli degli industriali e dell'80% ai figli dei professionisti o dei "quadri superiori". Questa statistica dimostra obiettivamente che il sistema scolastico opera una eliminazione tanto più totale quanto più si va verso le classi meno favorite... Facendo un calcolo percentuale, un figlio di "quadro superiore" ha 80 volte più possibilità di entrare all'università che un figlio di salariato agricolo, e 40 volte di più che un figlio di operaio, le sue possibilità sono infine il doppio rispetto a quelle di un quadro medio ».

Secondo Raymond Aron che ha dedicato sul grosso organo della borghesia francese, il Figaro, una serie di articoli sulla crisi dell'Università, il 30% degli studenti francesi sono incapaci di studi superiori. Ma se si va a vedere, attraverso le cifre statistiche, questi « incapaci » vengono tutti da ambienti diseredati. « Ricordate sempre — scrive Renan nella Riforma intellettuale e morale — quel bel racconto di Crisostomo sul suo ingresso nella scuola del retore Libanius ad Antiochia. Libanius aveva l'uso, quando un nuovo alunno si presentava alla sua scuola, di interrogarlo sul suo passato, sui suoi genitori, sul suo paese. Le classi privilegiate preparano dunque in Francia, sulla base di una sorta di ideologia carismatica, la legittimazione dei loro privilegi, anche sul piano culturale ».

La concezione tecnocratica tende ad estrarre dalle classi sociali più favorite quadri molto qualificati, isolati dalle masse, e che sovrastano su schiere di piccoli quadri, o quadri tecnici, che non raggiungeranno mai il grado di istruzione superiore, e per i quali la cultura sarà stata razionata a priori. Ora, tanto la democratizzazione dell'insegnamento (che ha alla sua base la richiesta di una scuola d'obbligo, eguale per tutti, che vada dagli attuali 14 fino ai 16 anni), quanto la lotta per il salario agli studenti vanno, essi sì, nella direzione realmente più moderna, rispondono alle nuove necessità della scienza e della tecnica, rispecchiano una concezione più avanzata della società futura e della cultura, in quanto è impossibile assolvere i bisogni di una società di sviluppo scientifico e tecnico senza attingere ad una grande massa di studenti, che abbiano ricevuto più o meno tutti conoscenze di grado superiore. « I nostri temi di sciopero — dichiarava recentemente il Segretario generale del sindacato nazionale insegnamento superiore — si spiegano facilmente... L'istruzione diventa una condizione necessaria di democrazia. Un paese che porta avanti soltanto una piccola élite, non è più un paese democratico... I cittadini di una nazione degna di se stessa devono essere istruiti tutti. Noi chiediamo un sistema di assegno studentesco, un miglioramento immediato del sistema delle borse di studio, che diventano una necessità contro le discriminazioni sociali o geografiche per non privare i giovani del diritto all'istruzione ». « Vogliono industrializzare l'Università — afferma il presidente dell'UNEF —... La riforma non assicura la nostra formazione professionale nelle migliori condizioni scientifiche: essa sacrifica il nostro vero futuro professionale ai bisogni a corto termine dei monopoli e dell'industria francese; ci si propone una funzione definita della nostra formazione e in modo tale che si finirà per inserirsi in un ordine sociale, che si tratta di considerare come stabilito. L'università che noi vogliamo è quella dei lavoratori... ».

La riforma Fouchet, in conclusione, contro la quale lottano rigorosamente gli studenti e gli intellettuali avanzati non è nè moderna nè democratica, nè risponde a criteri validi per una formazione professionale che tenga testa alle esigenze della società a venire.

Maria A. Macciocchi

Concluso all'EUR il Convegno indetto dal ministero della P.I.

Scuola media: Gui respinge le proposte di rinnovamento

Nonostante il carattere « selezionato » dell'iniziativa, è emersa ancora una volta la gravità della situazione ed è stata sottolineata la necessità di un intervento organico e democratico - Chiesta l'obbligatorietà del « doposcuola » - Posizioni contrastanti sulle materie facoltative

Al Convegno sulla scuola media obbligatoria per i ragazzi dagli 11 ai 14 anni indetto dal ministero della P.I. — che si è concluso ieri mattina al Palazzo della Civiltà del Lavoro dell'EUR — il confronto è avvenuto, sostanzialmente, fra chi, vedendo nella legge istitutiva del 1962 sufficienti « garanzie » in senso conservatore, in ultima analisi accetta (qualcuno, come i pedagogisti cattolici Agazzi e Nosengo, non esclude, anzi, la possibilità di qualche cauta modifica « ammodernatrice ») lo *status quo*, e chi (come, per es., il professor Lamberto Borghi, autore dell'importante relazione su *Pedagogia moderna e scuola media*) prospetta un organico sviluppo della riforma, che investa l'intero ciclo obbligatorio (elementare e medio), promuova un'ampia democratizzazione delle strutture (*autogoverno* e *scuola integrata a tempo pieno*), rinnovi corag giosamente i *contenuti* culturali e pedagogico-didattici.

In questo contesto, le pressioni apertamente « controriformistiche », espresse soprattutto dai dirigenti del Sindacato Autonomo Scuola Media Italiana (SASMI), non hanno assunto grande rilievo.

Alcuni orientamenti e proposte formulati dai gruppi di studio sono, del resto, indicativi. La commissione che ha esaminato il problema del *doposcuola* — frequentato, oggi, da appena 57 mila alunni — si è pronunciata a maggioranza, ad esempio, per la *obbligatorietà* di questo istituto: lo ha sottolineato vigorosamente il compagno Mario A. Manacorda, dopo che, con un procedimento che definiremo, con molta moderazione, disinvolto, era stato letto all'assemblea un documento diverso da quello approvato. Il documento « aperto » era invece stato redatto (su ispirazione del ministro?) da funzionari.

Assai controversa, com'era da prevedere, la questione delle materie facoltative: al Convegno sono risultati in minoranza i sostenitori della opzionalità fra latino e applicazioni tecniche e coloro che chiedono la obbligatorietà di tutte e tre le materie (Latino, Applicazioni tecniche, Educazione musicale), più numerosi e autorevoli coloro (i cattolici Agazzi e Nosengo, fra gli altri) che vorrebbero lasciare le cose come stanno per quanto concerne il latino (facoltativo) e rendere invece obbligatorie le Applicazioni tecniche e l'Educazione musicale: il gruppo di punta della commissione ha chiesto, richiamandosi anche alla relazione di Lamberto Borghi, l'abolizione del latino e l'obbligatorietà delle Applicazioni tecniche e dell'Educazione musicale, nella prospettiva di una sostanziale revisione degli indirizzi culturali e pedagogico-didattici della nuova scuola.

Il Convegno è stato chiuso, con prudenza, da Gui. Risparmiamo ai lettori le innumerevoli affermazioni generali (spesso, anzi, generiche e retoriche) con cui il ministro ha intessuto il suo discorso, dichiarando poi che il giudizio sulla nuova scuola media è senz'altro positivo. E veniamo al sodo. Premesso che « un bilancio adesso sarebbe ancora prematuro, mancando gli elementi sufficienti di valutazione da parte della scuola secondaria superiore », ed impegnandosi (manco a dirlo!) per un massiccio impegno finanziario in direzione delle strutture di base (edilizia, assistenza e servizi, attrezzature, classi di aggiornamento e differenziali, potenziamento del « doposcuola »), Gui si è fin d'ora preoccupato di respingere tre istanze fondamentali. Ha pronunciato, in buona sostanza, tre *no*. « No » al « doposcuola » obbligatorio; « no » all'abolizione del latino; « no » ad una revisione democratica e moderna degli indirizzi e dei programmi di tutta la scuola dell'obbligo (elementare e media). Il ministro ha comunque preannunciato altri incontri, dedicati specificamente ai temi discussi in questi giorni dai gruppi di studio, ed ha informato che quest'anno gli esami di licenza saranno condotti, in III, da professori dei *Consigli di classe*, cioè senza commissari esterni.

In conclusione, anche questo Convegno, pur così « selezionato », ha messo a nudo la gravità dei problemi che restano irrisolti, sia al livello delle strutture di base, sia al livello delle scelte ideali, culturali e pedagogico didattiche, nella scuola dell'obbligo ed ha confermato l'esigenza di un intervento organico, democratico in questo settore essenziale della nostra scuola pubblica.

Mario Ronchi

Martedì si riunisce la Commissione Scuola del PCI

Si riunirà martedì prossimo 5 aprile (ore 9), presso la sede della Direzione del Partito a Roma (Via Botteghe Oscure), la Commissione nazionale scuola del PCI, allargata ai responsabili regionali e provinciali, per discutere problemi connessi allo sviluppo della lotta per la riforma democratica dell'istruzione pubblica.

Relatore sarà il compagno sen. PAOLO BUFALINI, responsabile della Sezione culturale nazionale.